

I

«**S**ei qui per il tesserino della mensa? Entra». Il ragazzo spalancò la porta ed i fogli che vi erano attaccati col nastro adesivo sventolarono.

Erano fitti di scritte, frecce, sottolineature, parole evidenziate in rosso e in giallo.

L'uomo entrò nella stanza tirandosi dietro il trolley rosa. L'altro gli fece cenno di accomodarsi sulla sedia di plastica, davanti alla scrivania che riempiva quasi tutta la stanza.

«Siediti» disse.

L'uomo si guardò alle spalle, per accertarsi che nessuno lo avesse seguito. Controllò che il ragazzo avesse chiuso bene la porta. Sedette.

Il giovane prese posto al di là del ripiano rosso del tavolo. Spostò la targhetta con la scritta Centro di ascolto "Il buon Samaritano", da un cassetto prese dei moduli, afferrò la penna, la lasciò ricadere, guardò lo schermo del computer, trafficò col mouse. Quindi si alzò per andare ad aprire la finestra. Disse: «Aspetta un attimo. Torno subito».

Uscì.

L'uomo si portò la manica al naso ed aspirò profondamente. Non gli pareva di puzzare.

Rammentò le parole del Commendatore: «Tu il tuo odore non lo senti, ma per gli altri sei peggio di una capra».

Il Commendatore era l'unico a Torino cui aveva detto addio con dispiacere. Quando facevano la fila alla mensa della Caritas, parlava, parlava, nel suo cappotto color cam-

mello, che indossava anche d'estate e quando giungeva il loro turno gli batteva una mano sulla spalla.

«Bravo Alias» esclamava. «Con te sì che si può fare un ragionamento da cristiani, mica con quegli zoticoni che manco capiscono quello che dico».

Il ragazzo tardava ad arrivare. L'uomo si alzò e spiò dalla finestra, senza sporgersi troppo, per non farsi vedere.

C'era solo un passante sul marciapiede di fronte, uno alto, con una folta capigliatura grigia, la schiena dritta.

Dalla porta, lasciata leggermente aperta, si vedevano il corridoio deserto e il portoncino d'ingresso.

L'uomo si sedette di nuovo, chiuse gli occhi, la mano aggrappata al manico del trolley.

«Sarà un obiettore di coscienza» pensò.

O forse... anzi, no. Gli parve di ricordare che il servizio militare fosse stato abolito.

E gli obiettori? Ci fosse stato il Commendatore gli avrebbe chiarito la situazione. Si stava appisolando.

Sentì un rumore di passi. Balzò in piedi, pronto a fuggire.

Il ragazzo entrò nella stanza accompagnato da una donna che si asciugava le mani in un grembiule bianco lungo fin quasi ai piedi. Odorava di minestrone.

«Comodo, comodo», disse lei.

Sorrise, mentre si aggiustava la cuffietta sui capelli quasi bianchi. Aveva due occhi azzurri, brillanti nonostante l'età e la ragnatela di rughe che li circondavano. Si sedette al computer, fece qualcosa, stampò un modulo.

«Guarda qui» disse, rivolta al ragazzo. «Devi aprire questo, clicchi là, riempi questo modulo. Capito?»

Lui annuì. Lei si alzò, lasciandogli il posto. Uscì, dopo aver salutato.

Il giovane si rivolse all'uomo.

«Nome?»

«Alias».

«Come?»

«Alias» ripeté.

Come al solito, nessuno gli credeva. Si bevevano nomi come Abdel Haqq, Qasim, Walid, Vladut, Macit, Bukurush. In quel caso chiedevano il documento. Se quello non c'era giravano un foglio, allungavano una penna, facevano segno di scrivere per poter copiare meglio. Con lui invece facevano sempre delle storie.

«Sei italiano?»

«Sì».

«Ho bisogno di un documento».

«L'ho perso».

«Ma è obbligatorio».

«Ho questa qua».

Se l'era messa in tasca, a portata di mano, come gli aveva consigliato il Commendatore. Era la lettera di suor Celestina dell'Ospedale Gradenigo, che attestava il suo buon carattere e l'onestà.

Il giovane la prese, la guardò indeciso. Si alzò e uscì di nuovo.

La stanza disparve.

Altro luogo. Altro tempo.

Udì delle voci. Quella che sembrava di una giovane donna chiese: «È il barbone ricoverato stamattina?»

Rispose un uomo dal timbro profondo, l'accento meridionale: «È stato rinvenuto mezzo assiderato su una panchina in Piazza Peyron».

«Poveraccio. Ce la farà?»

«Il dottor D'Amato ha dato buone speranze. Ma... andate, qui ci penso io...»

Dei passi si allontanarono svelti e leggeri.

Due mani calde presero le sue e cominciarono a carezzarle, piano. Il calore si diffuse, lentamente, ma con forza, in tutto il corpo. Pensò che sarebbe stato bello rimanere per sempre in quella nebbia ovattata...

«Pigrone, è ora di svegliarsi!»

Vicino a lui suor Celestina, la cuffia inamidata, la fronte alta, senza rughe, gli occhi chiari, gli sorrisi. L'immagine disparve. Udì la propria voce, come un'eco.

«Sono dentro ad una nebbia. Non so chi sono...»

La voce di suor Celestina: «Non avere paura. Riuscirai a ricordare...»

«Ohi, stai bene?» chiese il giovane, allarmato.

Rientrato in ufficio aveva trovato il barbone con la testa china, il berretto messo di traverso.

Gli toccò la spalla, allarmato, e quello balzò in piedi, gli occhi sbarrati, la mano avvinghiata al trolley rosa.

«Tranquillo, tranquillo, tutto a posto. Ne ho parlato col grande capo, padre Gianluca, e mi ha dato l'ok. Finiamo di compilare questa scheda...»

Il barbone lo guardò, un po' imbambolato.

«Allora...» fece il ragazzo, sedendosi e guardando il foglio scritto da suor Celestina. «Alias, vero?»

Alias annuì e indicò l'iniziale metallica inserita sul davanti del trolley: una A.

«Hai una foto?»